



**l'Azzurro del Cielo**

- 4 -

collana diretta da Angelo Mainardi

Titolo originale: *Klostret*, 1892

© 2010 *Proprietà artistico-letteraria:*

BARBIERI SELVAGGI EDITORI s.r.l.

*Sede:* C.da Torre Bianca – 74024 Manduria TA – Italy

*email:* info@bseditori.com – www.bseditori.com

ISBN 88-6187-153-4

EAN13 978-88-6187-153-3

**August Strindberg**

# L'Abbazia

romanzo

*traduzione di Tatiana Verdieri*



BARBIERI SELVAGGI EDITORI



## **1. Il caffè Abbazia**

Quando si svegliò, era ancora buio nella stanza, soltanto due strisce appena più chiare indicavano la posizione della finestra.

Si era addormentato come di consueto col viso lontano dalla luce, con la finestra dietro la spalliera del letto, e ora la testa occupava il posto dei piedi... un'illusione che sperimentava di frequente. Per ritornare nella posizione corretta, girò la testa e allora vide che la finestra stava al suo posto; quindi la stanza aveva posseduto fin dal giorno precedente due finestre.

Aveva preso alloggio in quell'albergo il giorno prima, dopo aver traslocato cinque volte nei tre ultimi mesi trascorsi dal suo arrivo a Berlino. Non aveva trovato pace da quando aveva lasciato, per sempre, il suo paese e la famiglia. A Berlino era emigrato alla ricerca di lavoro e di compensi per le sue opere teatrali...

Ormai del tutto sveglio e con l'impressione di essere di nuovo nel proprio letto dopo un lungo girovagare, udì cantare un gallo.

“Dunque è già mattina... Dove sono stato ieri? Quanto tempo ho dormito? Tutt'al più tre ore”.

Si sentì prendere da un'angoscia irragionevole, da un rimorso senza motivi precisi, non riuscendo a ricordare se si fosse reso colpevole di qualcosa o avesse sperperato una grossa somma di danaro. Poi progressivamente la giornata precedente cominciò a svolgersi dinanzi ai suoi occhi con i diversi avvenimenti, nei quali gli sembrava di essersi comportato in modo odioso, stupido, ridicolo. Gli si ripresentarono alla mente tutte le parole che aveva pronunciato e ogni frase gli appariva disgustosa, grossolana, inopportuna. Rivide ogni gesto...

Alla fine della giornata si era recato in un locale notturno della Friedrichstrasse in compagnia di un drammaturgo norvegese piú giovane di lui, che gli aveva piazzato davanti un tavolino con ostriche e vino del Reno; e lui, stanco ma non ubriaco, allungato su tre sedie, aveva continuato a parlare per ore. Aveva parlato del suo irrequieto passato, aveva mimato scene e dialoghi, imbastito analisi. A voce alta aveva rimestato nel suo bizzarro destino che egli stesso non decifrava; aveva esposto le sue concezioni su una nuova forma drammatica, e perfino abbozzato un intero atto... Poi si era congedato dal compagno come al termine di un lungo, estenuante lavoro.

«Lavori sempre, perfino al caffè!», aveva detto l'amico. Era l'unica frase di lui che ricordava.

Di nuovo udì il canto del gallo e gli parve strano che tenessero del pollame nell'albergo; forse doveva servire per un banchetto, e ora quel don Juan cantava il suo canto del cigno, presagendo la decapitazione. Strano, sono le uniche bestie a finire decapitate, pur avendo sulla testa una corona sanguigna, bargigli rossi e speroni alle zampe, e l'arroganza di assalire i mucchi di letame come se conquistassero fortezze, mentre annunciano il sorgere del sole.

Prima di andare alla cantina notturna si era fermato al Kafé National dove si era intrattenuto con spettri imbellettati quasi fossero signore di buona famiglia. Sentì ancora l'amico norvegese dirgli: «Come sei ingenuo a voler parlare di filosofia con

quella gente; perché lo fai?». «Perché per me - egli aveva risposto con la sensazione di esprimere un giudizio sensato - tutte le donne sono uguali».

Il Kafé National gli piaceva particolarmente perché era ampio e ben arieggiato e perché al centro della sala risuonava una fontanella coi pesci rossi, adorna di palme nane. A un tratto era diventato sentimentale pensando a quei poveri pesci a cui si impediva di dormire, ed era stato tentato di interrompere il flusso dell'acqua e fare ombra sulla vasca con fogli di giornale, ma lo avevano dissuaso.

Aveva parlato per tutto il tempo, spiegando: «Scusami se parlo tanto, ma sono tre anni che non parlo».

Adesso udì un tamburo in lontananza, e le strisce di luce, diventando sempre più chiare, si rivelarono le guarnizioni del suo baule. Questo baule era l'unico relitto salvato dal grande naufragio; l'unico arredo che gli fosse rimasto, dopo le vendite all'asta, i pignoramenti e i sequestri giudiziari. Spesso si ripeteva: “Pensare che possedevo un appartamento di sei stanze e cucina, una casa di campagna, stufa di maiolica, soffitti affrescati, tre cameriere e un campanello elettrico per chiamarle in ogni camera; mi bastava premere un bottone e subito mi veniva servito il punch con soda!”. Ma costretto a vendere, aveva deciso che era meglio non possedere più nulla; e adesso si sentiva libero e contento di aver reciso ogni legame terreno, di non figurare più nei ruoli delle imposte, di possedere solo un passaporto. Girava il mondo con un baule soltanto, come una serva... Un giorno si era dato il soprannome di “Figlio della serva” ripensando alla madre ch'era stata a servizio; ma anni dopo, nel fare studi di archeologia, aveva scoperto la storia di Agar nel Vecchio Testamento. Vi si leggeva:

*Abramo aveva due figli: uno dalla serva, era stato generato dalla carne. Costui sarebbe stato un uomo spietato: la sua mano contro tutti, la mano di tutti contro di lui. E avrebbe*

*affrontato tutti i suoi fratelli...*

*E Sara vide il figlio che Agar, l'Egiziana, aveva dato ad Abramo; e vide che era uno schernitore.*

*Caccia questa serva e suo figlio, affinché il figlio della serva non debba ereditare con il figlio della donna libera.*

(Genesi, XVI 12 e XXI 9)

Vi aveva riflettuto al momento di fornire i propri dati anagrafici, oppure qualcuno gli aveva suggerito questo segreto del suo destino? «Scaccialo!». Sì, era sempre avvenuto così, durante tutta la sua vita: va' fuori di casa, via dalla scuola, dalla società, dalla famiglia; non appena trovava un tetto per sé e per i suoi, sempre gli gridavano: «Via! Fuori!». Perciò era diventato duro e beffardo! Gli altri credevano che fosse scacciato per il suo carattere!

“Strano - continuò a riflettere - che oggi non si senta il rotolìo delle carrozze. È forse domenica?”. Lo ignorava poiché non faceva caso ai giorni, non viveva in questo mondo, poteva scrivere 1891 invece che 1890 aggiungendo un punto interrogativo, datare un lettera «martedì grasso» o «ferragosto» poiché non conosceva la data...

Prima di andare al Kafé National aveva assistito da spettatore a un «ballo viennese» su invito di un ufficiale di polizia, in compagnia di un segretario di consolato e di un medico. Non aveva mai visto uno spettacolo più orribile. Gli invertiti della città erano stati autorizzati - in realtà per schedarli meglio - a organizzare un ballo in maschera. Dapprima tutto si era svolto con solennità, quasi come in un istituto per alienati. Gli uomini ballavano con gli uomini, melanconici, seri, composti, come se ubbidissero a un ordine, senza manifestare alcun piacere, senza sorridere. Tra un ballo e l'altro le coppie andavano a sedersi, guardandosi negli occhi come a scrutare il proprio destino. Chi sosteneva la parte della donna poteva avere lunghi baffi e un *pince-nez*, poteva essere brutto e avere marcati

tratti maschili. Non un'ombra di femminilità che potesse suggerire l'idea di un surrogato.

“Gli dèi - egli pensò - li hanno resi folli, vedono ciò che non esiste! È un castigo per colpe sconosciute, e non certamente per ciò che viene chiamato vizio o lussuria, infatti sembrano degli ossessi, e perfino posseggono la straordinaria facoltà di non vedere il poliziotto e i suoi invitati seduti in fondo alla sala dove tutte le coppie sono obbligate a passare”. Caos, settimo girone dell'inferno, dannati, infelici, infermi nell'animo. E li trattano come criminali. L'ufficiale di polizia si rivolge loro con il tu e convoca al suo tavolo i soggetti più interessanti perché il commediografo possa osservarli! Alcuni si avvicinano con aria lugubre, assente, triste, e rispondono in modo evasivo; altri si mostrano timidi e ostentano gesti puerili, come se recitassero

La maggior parte appaiono innamorati, ma solo psichicamente; una inspiegabile attrazione li lega tra loro, e le stesse coppie ballano sempre avvinte, senza lasciarsi un secondo. Fedeli magari fino alla morte, e gelosi! A metà ballo, il vecchio medico benpensante si alza, si allontana in preda a un intenso turbamento e poi torna a sedersi abbattuto. Ha scorto il suo migliore amico, un alto funzionario su cui nutriva qualche sospetto, ma niente di più.

Nel settore femminile, dove le donne ballavano tra loro, spiccava una figura altera, bella, distinta, elegante, senza maschera, che si comportava con la dignità di una dama di corte. I suoi tratti nobili emanavano dignità, poi sofferenza per qualcosa che le sfuggiva mentre il suo sguardo seguiva una giovane bellezza bionda. L'ufficiale di polizia ci informò che una fortissima attrazione legava le due donne e, poiché la più matura era povera, la giovane la manteneva vendendosi agli uomini che detestava. Anche qui martirio, sacrificio di sé, fedeltà, tutte le virtù nel turbine del vizio!

Quando lasciarono quell'inferno lui conservò l'impressione di qualcosa di inesplicabile che né la patologia né la psichiatria



potevano risolvere; più di tutto gli parve orribile che la festa si svolgesse in apparenza sotto il segno della severità e della dignità!

Intanto nella stanza si era fatto più chiaro, ma lui continuava a non sentire rumore di carrozze. Che significava? Dal proprio respiro intuì che il cielo era coperto e il barometro basso; l'aria umida e fredda; di certo, durante la notte doveva aver nevicato.

Faticosamente riprese a risalire la china dei ricordi per tornare al punto iniziale. Prima del «ballo viennese» era stato a cena in casa di un milionario, un uomo colto, nel quartiere di Tiergarten. Gli era stato riservato il posto alla destra della padrona di casa, e così gli avevano tributato una certa considerazione in quella famiglia ricca e colta. Il vino era colato a fiotti, mentre spalle di belle donne apparivano tra le caraffe d'argento, i vasi di fiori e i candelabri. Dopo la cena, una giovane bellezza imparentata con la famiglia si era messa a parlare con lui ma, giudicandola troppo giovane e ingenua per una conversazione meno banale, egli con una scusa si era subito rifugiato in un salottino appartato. Qui sedeva, sola, una donna abbastanza giovane, che gli sembrò avesse pianto, e che teneva la bocca un po' dischiusa alla maniera di madame de Staël. Si presentò come la corrispondente di un grande giornale, gli fece un complimento e subito un fiume di parole prese a scaturire dalle sue labbra. Preoccupata di apparire un'intellettuale, la donna, al cui aspetto egli non prestò attenzione, faceva in modo di guidare il dialogo. Affermò che dopo la guerra del 1870 l'Impero tedesco non aveva più avuto né arte né letteratura né scienza. Lei leggeva soltanto libri francesi o scandinavi; la nuova letteratura tedesca, a suo giudizio, si ispirava al Nord Europa.

Ma la letteratura che definiva moderna, in Scandinavia non era affatto più moderna, e ormai egli non tollerava più di sentire ammirare come pensiero nuovo e fecondo proprio quelle

idee che era state già abbandonate. Non avendo voglia di rivelare se stesso e le proprie opinioni, pur provando fastidio fece finta di niente. Quando poi la donna prese a parlare della questione femminile, gli sembrò che il frac gli si stringesse addosso, gettò uno sguardo verso la porta e si rese così insopportabile che presto la conversazione languì. «È un'indipendente», rispose quando sulle scale un amico gli chiese chi era la donna che lo aveva così a lungo intrattenuto.

Standosene sdraiato a ruminare i fatti accaduti, riusciva a trasformarli in situazioni poetiche, così che, seguendo questo procedimento, poteva fissarli nella memoria per disporne poi per un successivo impiego, come se fossero valori depositati in banca. Ma l'operazione non era sempre indolore e provocava angosce che lo immergevano in uno stato di semi-incoscienza simile a un dormiveglia. Allora usava dire che gli sembrava «di spegnersi».

Sveglio oramai del tutto, scorse accanto al letto Ilmarinen, il giovane amico che si occupava del suo lavoro presso gli editori, i traduttori, i direttori di teatro.

«Rammenti che sei invitato dal direttore questa sera?», quello disse.

«Non l'ho dimenticato, ma gli ho fatto sapere che non posso andare».

«Se lo hai fatto veramente, sei perduto! Non sarai rappresentato».

«Non lo sarei stato comunque. Ho aspettato tre mesi inutilmente».

«Ma ormai è quasi deciso, la commedia è stata accettata, e lui vuole metterla in scena. Il tuo è un suicidio!».

«Perché no? Credi che vivere sia tanto piacevole?».

«Ma dimmi un motivo per offenderlo con questa mancanza di riguardo. Sai bene che la festa è stata organizzata essenzialmente per te!».

«Non ho alcun motivo. Mi sento di agire così, è un'idea che

si è fissata nella mia mente, un capriccio, un impulso istintivo. So che ne pagherò le conseguenze, ma non posso fare altrimenti. Provo rimorso perché so di ferirlo, ma un momento dopo sono lieto, malignamente lieto per essermi inflitto una sofferenza... che peraltro avrei voluto evitare».

«Sei uno strano individuo; ma poi non lamentarti della sorte, perché sei tu stesso a mettere ostacoli sulla tua strada».

«Può darsi! Ormai ho preso la mia decisione e non intendo cambiarla. La vita mi ha insegnato che quando mi lascio guidare dall'istinto, per quanto assurdo possa sembrare, le cose prendono la piega giusta. Se invece comincio a ragionare, a considerare i miei interessi, tutto va male!»

«Sei un fatalista! Stai attento!».

«No, penso di muovere esattamente verso il mio scopo, e di fare solo ciò che devo».

«Staremo a vedere!».

«In questo caso, per esempio, se il direttore vuole mettere in scena la mia commedia, lo farà anche se deserto il suo invito».

«No, a questo punto non la rappresenterà! Dove vai stasera?».

«All'Abbazia. Che giorno è?».

«L'ultimo giorno dell'anno!».

«Finalmente questo orribile anno è passato! Ma purtroppo ne verranno altri; ormai sono preparato anche al peggio!».

«Allora, ci vediamo all'Abbazia...».

Aveva davvero nevicato, una neve umida nella quale le ruote lasciavano un solco nero che rendeva la coltre nevosa più bianca e lo sporco più scuro. La città appariva un cadavere avvolto in un bianco sudario, con un freddo pungente, sotto un cielo dal colore malsano. In giornate come queste era bello rifugiarsi all'Abbazia, poiché le sue vetrate colorate simulavano sempre bel tempo. Quando si entrava attraverso il grande

portone e si avanzava nel vestibolo, per prima cosa si incontravano i manifesti colorati con le vedute di Nizza, delle Alpi, dell'Helgoland, di Dieppe, del Tirolo, di Frognæsætern. I paesaggi subito si dilatavano, il mare diventava azzurro, le palme si agitavano al vento del sud, la neve delle Alpi e le vigne del lago Lemano avevano il potere di far dimenticare per un attimo il Nord e la condizione in cui si viveva.

Oltre l'ingresso, si apriva un'ampia sala dalla volta a ogiva con larghe vetrate gotiche a colori. Le pareti erano dipinte con figure pagane inneggianti al vino, all'amicizia, all'amore, con brevi motti sul tema dei dipinti. Si poteva poi proseguire a sinistra e a destra, scegliersi un angolo tra i diversi *séparé* secondo l'umore e la compagnia.

Sulla destra stavano il bancone e tutt'intorno le scaffalature simili a un tabernacolo o a un battistero, con una colonna dorata di stile gesuitico al centro; sul fondo la porta per accedere alle scale che scendevano giù alla cantina, illuminata da una lampada. Sopra il tabernacolo figurava una scritta semplice ma incisiva: *Hier Gibt's Alles* (qui c'è di tutto). Non si poteva desiderare di più. E infatti, gettando uno sguardo alle scaffalature si notavano le più svariate etichette di alcolici appiccicate su bottiglie, bottiglioni, boccioni e fiaschi.

Andando a destra si entrava in una specie di cappella con al centro un lungo tavolo dove abitualmente si radunavano gli attori. La volta era ornata con drappi ed emblemi provenienti dai magazzini dei teatri, e le pareti tappezzate di corone d'alloro, ritratti di attori celebri, attestati di benemerenzza, locandine di spettacoli. Ai lati della sala, piccole angoliere in cui veniva conservato tutto il necessario per i festini: fuochi d'artificio in formato ridotto, lampioncini colorati, oggetti per giochi di prestigio, maschere, nasi finti e altro. Quindi su un lato si apriva la cosiddetta sala dei cavalieri con armi e corazze sui bianchi muri a calce. C'erano anche un pianoforte e lunghi tavoli scuri con sgabelli riservati alla folla delle grandi occasioni.

A sinistra del bancone, una serie di ambienti separati da pareti in quercia intagliata invitavano a un piacevole riposo. Ai lati del bancone due saloncini e più avanti una stanza appartata sempre riservata. In breve, per un'illusione ottica, il luogo poteva apparire un labirinto senza fine dentro il quale accadeva di smarrirsi confondendo la destra con la sinistra e viceversa.

Vi si poteva trovare davvero di tutto, cibo e bevande, fattorini per effettuare consegne fuori città, materiale per scrivere, cosicché molti vi andavano anche per dedicarsi a occupazioni letterarie. Vi si riunivano commediografi, artisti e letterati, e tutti in qualche misura si conoscevano. Si aveva l'impressione di trovarsi a casa propria se si apparteneva all'ambiente, mentre un estraneo che vi entrasse per curiosare provava un certo disagio o si sentiva un intruso capitato in un ambiente assai esclusivo. L'unica cosa che mancava era un orologio, così che il tempo veniva dimenticato, ma non aveva grande importanza poiché non si era mai sollecitati a lasciare il locale, neppure al canto del gallo; e quasi tutti si recavano lì proprio per dimenticare il tempo, il presente e soprattutto il passato.

Qui si erano stabiliti verso l'ultimo decennio del secolo gli emigrati scandinavi; formavano uno strano miscuglio di talenti in cerca di notorietà, di comprensione e di lavoro, insoddisfatti e polemicisti verso gli altri rimasti nel loro paese. La loro età era la più varia: vi erano uomini sulla cinquantina, altri sui quaranta, momento in cui la vita comincia a prendere contorni più delimitati. Altri sui trenta ancora per un poco potevano affidarsi a un vago futuro. Soltanto uno aveva vent'anni e lavorava come cameriere.

Strano - e insolito per quei tempi - era che quattro della compagnia fossero divorziati, e tra essi due erano stati sposati con due donne che avevano avuto anch'esse una precedente esperienza di matrimonio. Spiegare il fatto che uomini tra i più noti della Scandinavia fra il 1870 e il 1880 fossero andati a cer-

carsi mogli già sposate, sarebbe altrettanto difficile che leggere nel libro del destino. Difficilmente si potrebbe addurre a motivo un cedimento morale, poiché è necessario un amore passionale e autentico per affrontare un'operazione orribile qual è il divorzio, dovendo poi per il resto della vita accollarsi il disagio di mostrarsi in giro con la donna di un altro. Forse avviene perché un uomo intelligente si adatta male a una giovane, a una ragazza, e cerca invece una compagna nella donna matura; una donna che abbia esperienza della vita e sia capace di spronarlo, forse corrisponde meglio all'idea che quest'uomo si fa di una moglie; e infine egli cerca forse una propria immagine riflessa.

In quell'ambiente si incontravano uomini che avevano abbandonato donne giovani e belle per seguirne altre più anziane e brutte, persino con figli. Questo non poteva essere attribuito a un tornaconto personale, piuttosto senza dubbio a una simpatia spirituale disinteressata e delle più pure, e se qualcuno chiedesse perché si unissero in matrimonio, si potrebbe rispondere: perché aspiravano a una vita in comune senza mai lasciarsi.

Agli scandinavi si erano aggregati alcuni personaggi del luogo e un russo, attratti forse come falene dalla luce del Nord, in cerca di calore, e vi avevano invece trovato solo un freddo glaciale. Verso la fine di questo periodo, un certo scetticismo si era insinuato nel gruppo che aveva preso a liberarsi del fermento naturalista. Invece di ricevere nutrimento, al loro arrivo gli stranieri trovavano soltanto briciole. Tutti aspettavano il momento di essere i primi a lanciare una nuova formula artistica in letteratura. Si era parlato a lungo dei diversi scrittori, ma sempre ogni discussione sapeva di stantìo, e così serpeggiava lo scetticismo e nessuno credeva più in niente. Tutte le invettive e le maledizioni sul problema dell'esistenza erano state lanciate, la strada della fisiologia non permetteva di penetrare più a fondo i problemi dell'universo. Così alla fine

## *Indice*

1. Il caffè Abbazia	5
2. Elevazione	21
3. Matrimonio e forche caudine	52
4. L'incontro	92
5. L'anno di esultanza	103

